



Storie di soldati

Superleone Bonghi ... e suoi fratelli

di Rinaldo Monella, pubblicata il 26 luglio 2026

Già da qualche tempo avevamo messo gli occhi sui personaggi oggetto di questa nuova storia, non tanto per le particolari imprese guerresche di cui si resero protagonisti quanto per quell'alone misto di storia e leggenda che spesso permea gli scritti riguardanti gli appartenenti a famiglie che si resero famose soprattutto nel lontano passato e che in questo caso appare molto particolare.

Di fatto abbiamo potuto toccare con mano quanto gli *eruditi* delle epoche posteriori a fatti riguardanti importanti famiglie non solo abbiano a volte rimodellato ad arte gli avvenimenti per compiacere le medesime ma addirittura come siano ricorsi a fantasie mescolate a fatti reali, a volte attribuendo le notizie a personaggi (come i notai) realmente esistiti, che però nulla ebbero a che fare con i fatti narrati.

Il ricorso alle falsificazioni documentarie in Lombardia ha avuto il suo periodo d'oro tra il XVII ed il XVIII secolo.

Spesso si trattava di un lavoro di intreccio: la famiglia incaricava qualche studioso noto all'epoca affinché ristrutturasse la storia del casato allo scopo di donargli maggior pregio e antichità, senza andare troppo per il sottile e poi, talvolta, qualche tempo dopo un componente della famiglia medesima usava gli scritti dello studioso per abbellire ed ornare il tutto in modo fantasioso.

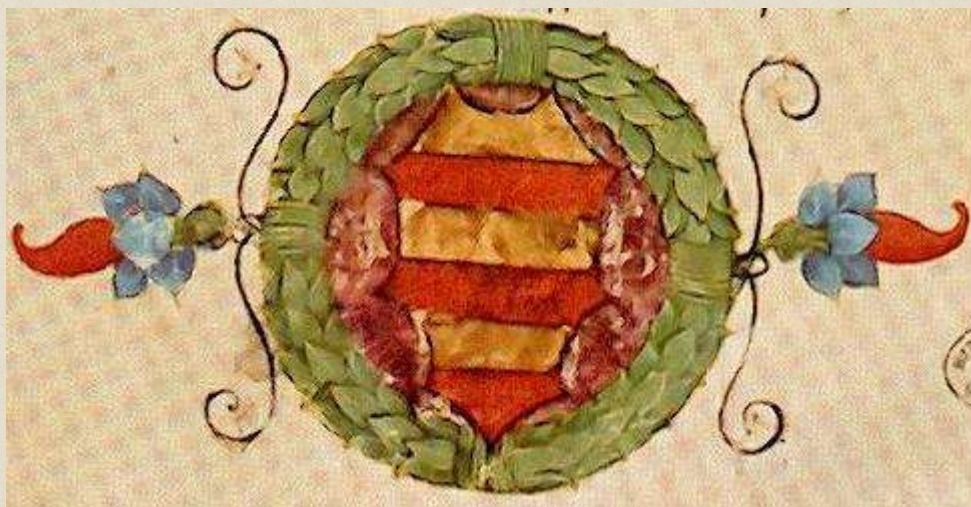
In buona sostanza queste falsificazioni sono state accettate fino al secolo XIX ma poi, con l'avvento del rigore metodologico e scientifico, le falsità sono venute a galla.

Nella nostra provincia uno di questi attenti studiosi fu senza dubbio Angelo Mazzi, nato a Villa d'Almè nel 1841, uno dei pilastri della Biblioteca Angelo Maj, di cui fu anche direttore, autore di numerosi saggi ed articoli di storia medievale di Bergamo e della Lombardia.



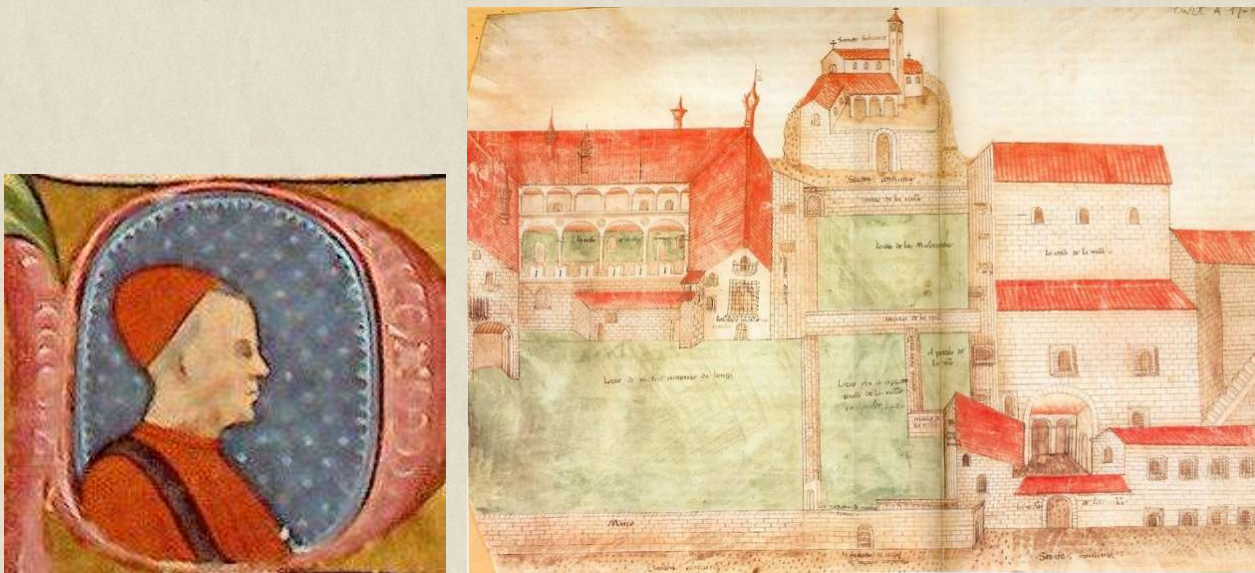
Ritratto di Angelo Mazzi.

A questo punto qualche lettore si chiederà:
“Eh, ma di chi vogliamo parlare?”
Ebbene:
“della famiglia Bonghi”.



L'antico stemma dei Bonghi.

Era questa una stirpe originaria di Scano al Brembo, oggi frazione del Comune di Valbrembo. Già nell'XI secolo era apparso il nome “*de Scano*”, poi “*Bongus de Scano*”, ma già nel 1140 veniva menzionato un certo *Lanfrancus Bongus de civitate Pergami*. Si trattava in buona sostanza di signori rurali, arricchitisi con il commercio e l'allevamento di animali. Alcuni componenti della famiglia si erano poi trasferiti in città dove si inserirono nel gruppo consolare, avviando una rapida ascesa tra le famiglie più influenti di Bergamo.



Possibile ritratto di un Antonio Bonghi con un disegno della sua casa in città.

Ma i Bonghi non entrarono veramente nella storia che alla fine del XIII secolo, quando si affermarono come uno dei gruppi dirigenti della fazione guelfa.

Donato Calvi, nel suo *Campidoglio dei Guerrieri* (1668) e parlando di questa famiglia, scriveva:
“...ma scorso il decimo secolo dalla redentione si aprì la nobilissima Scena in essa comparsi a rappresentar le meraviglie del valore l'invitta Antonia ...”.
Cosa voleva dire e che cosa aveva fatto questa Antonia di così grandioso?
Non c'è voluto molto per scoprire l'arcano.

Il Calvi, come peraltro un altro famoso storico dell'epoca, fra Celestino Colleoni, autore della *Historia Quadripartita di Bergamo et suo territorio* (1617), riportava un presunto fatto accaduto nel 1168 in cui si diceva che una certa Antonia, figlia del castellano di Redona Federico Bongo, avrebbe subito delle *avances* amorose da parte dell'imperatore germanico Federico I (il famoso Barbarossa) e, piuttosto che cedere, si suicidò utilizzando un pugnale che l'imperatore medesimo portava alla cintura.



L'imperatore Federico I, detto il Barbarossa.



Due vedute del cascinal di Redona che si presume costruito sulle rovine dell'antico castello dei Bonghi.

Il fatto veniva ripreso da una presunta *cronica* del notaio Mayfredus Zezunonus, personaggio realmente esistito e che rogò diversi atti per la famiglia Bonghi verso la fine del XIII secolo.

Quindi:

notaio: vero

cronaca: inventata

Sì, ma da chi?

Non è ben chiaro ma quasi certamente trattasi di un componente della famiglia che, con questo espediente, dava credibilità al fatto.

Intanto occorre precisare che nel 1168 il Barbarossa non fu a Bergamo, anzi, non venne in Italia dal marzo 1168 al 1174. Pare invece che un fatto analogo fosse davvero successo nel milanese e che episodi del genere non fossero poi così infrequenti, ma il nostro falsificatore lo adattò alla propria famiglia con l'attribuzione della cronaca al notaio Zezunonus, ormai defunto da secoli.

Addirittura si parla di un affresco relativo all'episodio di Antonia e dipinto sopra la loggia comunale (poi demolita tra il 1543 ed il 1599).

Una manforte alla leggenda venne anche data dal medico ed umanista bergamasco Giovanni Michele Alberto Carrara (nato nel 1438), personaggio noto per il suo gusto inventivo nel creare glorie per le principali famiglie cittadine, tipico degli umanisti dell'epoca.

Più scusabile fu Celestino Colleni che dedicò il volume IV della sua *Historia*

« a gli Illustri Signori, Fratelli, Federico et Henrico Bonghi » *pel fatto che quel libro era « baldanzoso per portare in fronte l'Atto heroico d'Antonia, nobile germe, e splendore della famiglia Bonga »*

e per giustificare questo suo entusiasmo spendeva ben dieci fitte pagine a dimostrare quanto, di fronte ad argomentazioni teologiche, fosse perdonabile quell'atto.

Chiarito l'arcano passiamo ai personaggi di cui al titolo di questa storia.

Siamo verso la fine del '300, con Bergamo ed il suo contado sotto la signoria di Gian Galeazzo Visconti, il quale fu tra i primi (lo sapevate?) ad accarezzare il sogno di un *regno d'Italia!*

Ma questo sogno aveva dei costi che il Visconti cercò di mitigare elargendo concessioni e benefici ai vari Comuni.

Dopo le feste seguirono le imposte, come quelle sul sale, sul vino, sul grano nonché una nuova, la "tassa sul registro" che prima d'allora non c'era mai stata.

Inoltre, per il necessario allargamento della fossa intorno al castello di Milano (1392), la città di Bergamo dovette provvedere per una quota di scavo pari a 346 braccia (circa 208m).

RAGGUALIO DEI PESI E DELLE MISURE ANTICHE CON LE NUOVE METRICHE DECIMALI				
ANTICHE		MISURE LINEARI		NUOVE
		METRI	DECIMETRI	CENTIMETRI
1 BRACCIO (SOLDI 20)		0	5	8
1 SOLDO (QUATTRINI 3)		0	0	2
1 QUATTRINO (DENARI 4)		0	0	1
1 DENARO E UGUALE A		0	0	0
CANNA AGRIMENSORIA 0 PERTICHE DI B. 5		2	9	1

Estratto da una tabella marmorea su cui sono riportati i ragguagli dei pesi e delle misure antichi con quelli moderni: si noti che il braccio equivaleva a 58,4cm attuali.

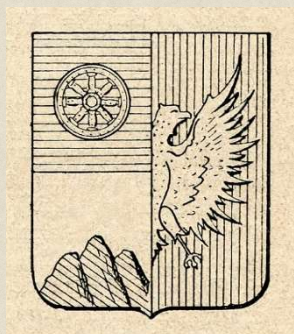
Evidentemente tutto questo ebbe inevitabili quanto negativi effetti, tra i quali una recrudescenza delle violente discordie, anche a Bergamo, tra le fazioni guelfe e ghibelline.

Ripresero pertanto agguati ed attacchi armati, che sfociavano spesso in vere e proprie battaglie.



Varie rappresentazioni degli scontri tra guelfi e ghibellini.

Nell'agosto del 1392, ad esempio, molti guelfi guidati da Tuzzano Rota da Carenno, assalirono Brembate Superiore, poi incendiarono alcune case a Valtesse e Borgo Palazzo, indi attaccarono i ghibellini della Val Seriana.



Stemma della famiglia Rota e immagine della "Torre dei Rota" a Carenno, dove si ritiene visse il condottiere guelfo Tuzzano.

Preoccupato di quanto stava accadendo, il Visconti chiamò a Pavia i capi delle due fazioni e li "indusse" alla pace, firmata il 19 settembre dai guelfi Enrico Rivola, Superleone Bonghi, Bartolomeo Tarussi, Buono Bensulino e Viviano Olmo, mentre per i ghibellini sottoscrissero Giacomo Lanzi, Giovanni e Zano Suardi. Come si è visto, qui compare un personaggio tra i più in vista della famiglia Bonghi in quel periodo e cioè Superleone.

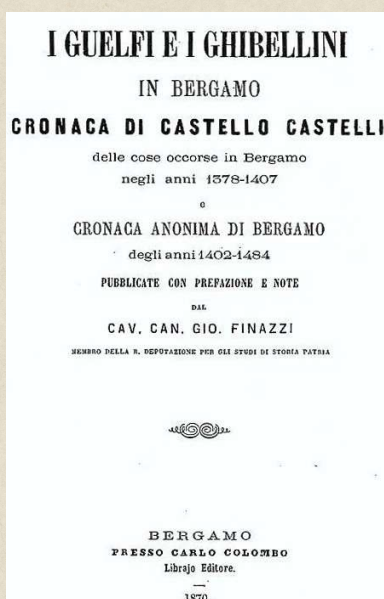
Figlio primogenito di Guidotto, signore di Castione, era nato intorno al 1358 e, all'epoca dei fatti, era accompagnato dai fratelli Alessandro e Tonolo.

Dicevamo della pace di Pavia del 19 settembre 1392.

Quanto durò?

Qualche settimana perché nell'ottobre dello stesso anno si scatenò una vera e propria guerra fatta di aggressioni, ritorsioni, combattimenti, incendi e così via, perpetrati nelle valli montane, in città e nei paesi di pianura.

Chi volesse approfondire su date e luoghi che furono teatro di quel tremendo periodo può riferirsi alla Cronaca scritta dal notaio e storico Castello Castelli, di cui esistono varie edizioni.



L'anno seguente (1393) i guelfi di Alessandro Bonghi e dei fratelli Rivola assaltarono Palosco, provocando la ritorsione dei ghibellini della Val Brembana che distrussero le case guelfe a Poscante e in Borgo Santa Caterina in città, dove diedero alle fiamme il Monastero dei Celestini uccidendo i guelfi che vi si erano rifugiati.



L'ex Monastero dei Celestini in Borgo Santa Caterina: ancora ben visibile lo stemma dei Bonghi, indicato dalla freccia.

Nel 1395, faticosamente, fu firmata un'altra pace.

Ma nel 1397 Gian Galeazzo Visconti scese in guerra contro i Gonzaga di Mantova e questo implicò un nuovo aggravamento delle tasse con conseguenti rivolte ed azioni guerresche tra guelfi e ghibellini.

Questa volta le violenze si moltiplicarono e nessun paese venne risparmiato.

Tra i vari fatti accaduti in quell'anno ci fu anche l'attacco al castello dei Bonghi e Redona, perpetrato da 2000 fanti e 400 cavalieri che alla fine, non riuscendo a penetrare nella fortezza, riuscirono però ad incendiarla.

Degno di nota fu un episodio dell'anno seguente.

Il 18 maggio del 1398 un'armata di 3000 guelfi delle montagne si riversò su Albino.

In un primo momento i montanari si limitarono a dare fuoco a molte case di ghibellini. Ma il loro vero obiettivo era un altro: intendevano distruggere la torre di Albino, la principale roccaforte militare dei ghibellini nella Val Seriana inferiore.

Pertanto misero sotto assedio la torre e la bombardarono letteralmente, investendola col tiro delle bombarde, le più antiche armi da fuoco, comparse da pochi decenni, le quali lanciavano palle di piombo o di pietra.

La torre crollò, seppellendo sotto le macerie i soldati che erano di guardia.

A nulla servì il tentativo di soccorso portato da alcune famiglie signorili ghibelline della Val Camonica: quando arrivarono ad Albino era tutto finito. I ghibellini allora sfogarono la propria rabbia impotente imperversando per tre giorni sul villaggio di Desenzano, a prevalenza guelfa, bruciando tutte le case e uccidendo 30 persone.



La torre di Albino, oggi.



Attacco con una bombarda.

L'episodio suscitò profonda impressione presso i ghibellini bergamaschi e fu certamente uno dei momenti più drammatici della vera e propria guerra civile che devastò il territorio. Castello Castelli, in questo caso, indicò con precisione i responsabili di quell'attacco, cioè i capi alla guida dei 3000 guelfi delle montagne: Superleone, Alessandro e Tonolo Bonghi, Tuzzano e Andreolino Rota, Viviano dell'Olmo, Franceschino, Gabriele, Bono e Marco Bucelleni, Perlino, Bettino e Nigro da Grumello nonché alcuni uomini della famiglia da Fino.



In quei giorni (22 maggio) Gian Galeazzo aveva concluso la pace col duca di Mantova e si affrettò subito a sopprimere la tassa sul sale mentre, il 22 giugno, il suo Vicario a Bergamo otteneva una tregua tra le fazioni, facendo giurare i Suardi per i ghibellini e per i guelfi un Rivola, due Bonghi ed un certo Guardino Colleoni. Ma proprio il giorno dopo gli avversari vennero a battaglia in Val San Martino, lasciando sul campo diversi morti e feriti.

Gian Galeazzo però aveva varato alcuni provvedimenti per porre fine ai disordini bergamaschi e fece mandare a Pavia diversi ostaggi guelfi e ghibellini; tra i primi c'erano anche Alessandro e Tonolo Bonghi nonché Tuzzano Rota e, tra i secondi, tre dei Suardi e diversi altri. Poi fece occupare tutte le fortezze tenute dalle fazioni tramite un contingente di soldati agli ordini del condottiere Facino Cane, tra le quali i castelli di Ghisalba e Comonte dei Rivola e quello di Redona dei Bonghi.



Il condottiere Facino Cane che, su ordine di Gian Galeazzo Visconti, occupò militarmente le fortezze delle famiglie bergamasche.

Con il nuovo secolo vi fu una progressiva riduzione dei contrasti tra le fazioni bergamasche, anche perché Gian Galeazzo, dopo un'ennesima guerra, stavolta vinta contro Bologna, si dedicò maggiormente a ricostruire la pace interna al suo regno ormai divenuto molto esteso.



I milanesi conquistano Bologna.

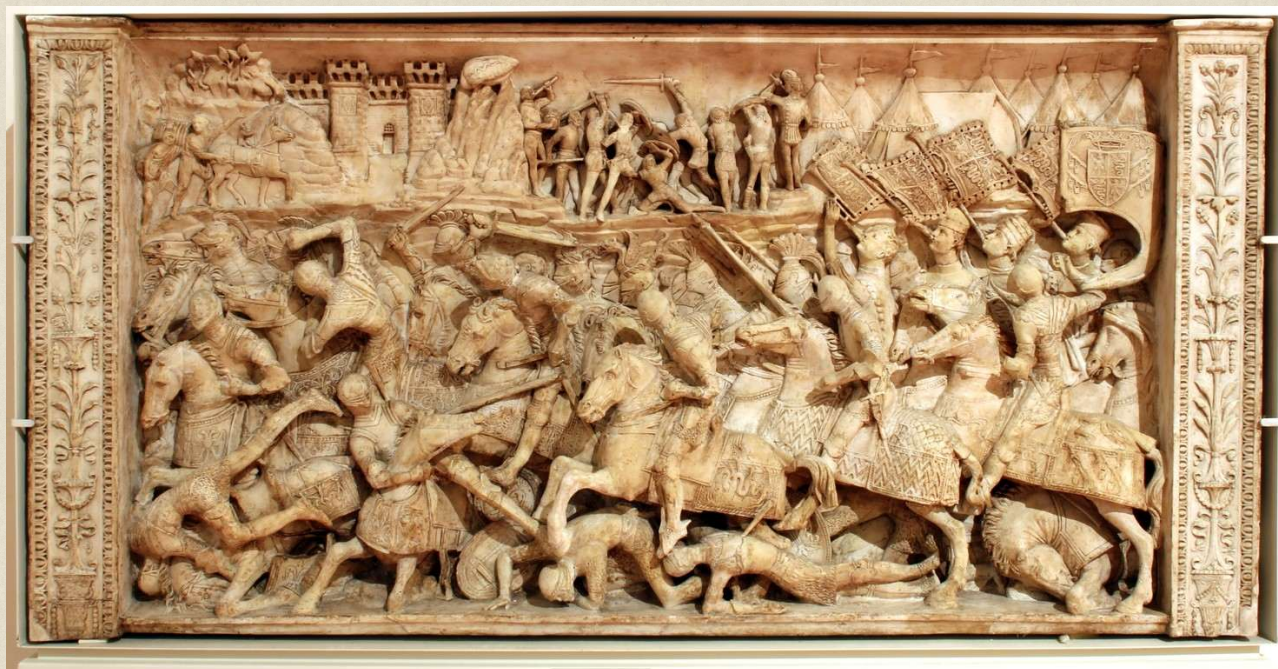


IL CASTELLO DI MELEGNANO

Ma il 30 settembre 1402 il Visconti morì di peste nel suo castello di Melegnano.

Si narra che i funerali, celebrati il 20 ottobre, fossero stati molto solenni e durarono ben 14 ore, con oltre 10.000 persone vestite a lutto, 242 cavalli con le gualdrappe nere e 8.000 torce.

Vi erano inoltre due *cavalieri fantasmici* in rappresentanza del defunto, poiché il feretro era privo della salma del duca, sepolta provvisoriamente nel cimitero del convento di Viboldone, dove rimase sino a quando fu terminato il monumento funebre costruito per lui nella Certosa di Pavia, che l'accolse definitivamente.



Particolare del monumento funebre a Gian Galeazzo Visconti.

Tutte le città del regno erano rappresentate con i propri stendardi e, nell'epitaffio di quella giornata, si scrisse della nostra

"populoque animosa superba Pergama"

Erano presenti cinque ghibellini, Jacopo e Arrigo Suardi, Pietro Lanzi, Giovanni Sangalli e Pedalino della Crotta, nonché cinque guelfi, Gualino Colleoni, Alessandrino Rivola, Alessandro Bonghi, Marco Avogadri e Luca Brembati.

Breve epilogo

Sappiamo che il casato continuò ad esistere ed a godere delle prerogative del ceto nobiliare nella vita della città fino al XVIII secolo, dando i natali anche a personaggi di rilievo nell'attività militare, nell'amministrazione cittadina e nell'erudizione, ma senza più svolgere quel ruolo di spicco sulla scena politica come durante il XIII e il XIV secolo.

La famiglia si avviò comunque verso un malinconico tramonto nell'Ottocento, come si desume da alcune istanze di ricorso all'amministrazione della Misericordia Maggiore avanzate fra il 1800 e il 1815 da diversi membri i cui nomi affiorano dai documenti e che chiedevano assistenza a sollievo delle loro condizioni disagiate, in virtù dell'antica disposizione testamentaria del nobile Pietro a metà Trecento in favore dei parenti poveri della famiglia e degli indigenti in città.

Oggi in provincia di Bergamo solo qualche nucleo familiare con questo cognome permane nella media Valle Seriana.